



Ricordi e rimpianti alla vigilia del ritorno in scena

di MARCO PASTONESI

Cinquantadue anni fa, via Londonio 28, zona Sempione. Una casa borghese, papà impiegato, mamma casalinga. Poi la guerra, la famiglia Gaberscik rimane un po' lì, un po' sfolla a Clusone, a Trieste, in giro per l'Italia. Quando ritorna in via Londonio, Giorgio ha cinque o sei anni, va alle elementari di via Moscati, alle medie in una scuola della zona, le superiori al ragioneria Carlo Cattaneo, infine due mesi scarsi alla Bocconi. «Fine del capitolo scuola — ricorda — Ero un bravo ragazzo, bravo in quel senso lì, che non davo fastidio a nessuno. Mai un esame a settembre, poche ambizioni, mi vedevo un futuro tranquillo dietro la scrivania. E quando i miei compagni manifestavano per Trieste libera, io andavo al bar a giocare a biliardo»

Tango e canzonette in viale Certosa

A giocare a biliardo e a suonare la chitarra. Nella sua vita la chitarra entra presto: il giro di doglielo insegna Marcello, fratello maggiore. A quattordici anni, la notte di san Silvestro, va a suonare in una balera in fondo a viale Certosa, tanghi e canzonette fino alle cinque di mattina, poi gli allungano mille lire (mille d'allora saranno ventimila di adesso?), bruciate all'osteria o all'ippodromo, chissà.

Dentro di lui c'è «la Milano del dopoguerra, della ricostruzione ma non ancora ricostruita, e che pure stava scomparendo, la Milano delle osterie e dei trani, dei bar, dei pratoni e delle periferie disabitate, la Milano che stava per strada, non americanista e non americanizzata».

Ha il culto di Charlie Parker, «Bird», quasi un segno di riconoscimento. «Una cantina alla Barona, per suonare, in libertà, senza paura della volante». Li frequenta Enzo Jannacci, lì incontra «un ragazzo dinoccolato, si chiama Adriano, sa imitare Jerry Lewis, suona il rock'n'roll». E poi tre locali — il Santa Tecla, l'Aretusa e la Taverna messicana — specializzati in jazz, frequentati da pittori e puttane. Sono i tempi dell'Original Lambro Jazz Band, la Mi-

lan College Jazz Society, e poi The Magentonians (quelli del quartiere Magenta), e a Pavia la Blue River Jazz Band, dove il Blue River non è altro che — potenza dell'inglese — il Ticino.

Gaber fa parte di un gruppo di giovani attorno a Nanni Ricordi, con Sergio Endrigo, Gino Paoli, Umberto Bindi, an-

che Jannacci. E in un bar, via Procaccini, zona Sempione, incontra e frequenta Sandro Luporini, vicino di casa, pittore, viareggino, con cui negli anni Settanta dà vita al progetto «Teatro-canzone», quello in scena, in un nuovo episodio, adesso al Carcano.

Milano è *Ciao ti dirò*, primo

45 giri di successo: anno 1958, quattro settimane nella hit parade, la terza come migliore posizione. Unico problema: il suo nome, Giorgio Gaberscik non funziona. Alla Ricordi sono indecisi fra Joe Cavallo, Rod Cor da e Jimmy Nuvola. «Mi è andata bene — sospira — me la sono cavata con Giorgio Gaber». Da

quel giorno, e per almeno vent'anni, Giorgio Gaber è testimone della vita di Milano: nelle sue canzoni c'è Porta Romana, c'è «il Riccardo che da solo gioca a biliardo», c'è «il Cerutti Gino» e «gli amici del bar del Giambellino», c'è la filosofia del tirar tardi perché «si passa la sera scolando Barbera».

Al Carcano da stasera fino al 9 febbraio un'antologia del suo repertorio

Vent'anni di canzoni e monologhi

«Il teatro canzone di Giorgio Gaber» debutta stasera al Teatro Carcano (ore 21, 25-35 mila lire, fino al 9 febbraio): è una raccolta di brani in prosa e in musica, alcuni in parte riscritti o modificati, scelti da un repertorio che comincia nel 1970 e arriva fino a oggi, senza avere comunque un carattere antologico. Niente revival, niente nostalgia, ma il tentativo di verificarne l'attualità in questi giorni caotici e confusi. Gaber attacca con *Bambini G.* e tocca *Far finta di essere sani*, *E sabato*, *Le elezioni*, *Il suicidio*, *Isoli*, *La nave*, *Le mani*, *Omamma*, *Lo shampoo*, *L'America*, *C'è solo la strada*, forse

Oh madonnina dei dolori, *La libertà*, *Io se fossi Dio* e la recentissima *Qualcuno era comunista*, che sembra avere la stessa forza tragicomica del *Quelli che* di Beppe Viola: «Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia. Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio. Qualcuno era comunista perché guardava sempre Raitre. Qualcuno era comunista perché credeva di avere dietro di sé la classe operaia. Qualcuno era comunista perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita». (M.P.)

**Il signor G
“Quella città era da vivere”**

La Milano di Gaber



Giorgio Gaber ritorna da questa sera al Carcano con un'antologia del suo repertorio. Ci saranno le primissime canzoni e i classici mai dimenticati

C'è forse un'improbabile *Torpedo blu*, più tardi *La paura*: «Camminando di notte nel centro di Milano semideserto e buio e vedendomi venire incontro l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo nella regione epigastrica duodenale, che a buon diritto chiamai "paura", o vigliaccheria emotiva. Sono i momenti in cui amo la polizia».

Nelle sue canzoni c'è anche il *Signor G*, un omino riservato e gentile, perplesso e un po' anchilosato, timido, capace di parodiare Brecht: «Io, GG, non nacqui nella Foresta Nera... Io, GG, vivo e lavoro a Milano». E a Milano s'imbatte nella protesta giovanile, nel Movimento, nel Sessantotto, nei jeans e nel sinistrese.

«Quelli che più mi mancano sono i primi anni Settanta — confida Gaber — subito prima degli anni di piombo. Milano era una città vivissima, succedevano cose che valeva la pena di vivere, per le quali valeva la pena di esserci. Quando andavo via in tournée, non vedevo l'ora di tornare, partecipare, sperimentare sulla mia pelle».

Oggi Gaber vive un po' in campagna, in Toscana, un po' a Milano, via Frescobaldi, zona Loreto. «Milano è meno affascinante di una volta — dice — traffico, inquinamento, disagi, quel cielo invisibile, non raccontiamoci bugie, ci sono sempre stati. Forse adesso è solo più invisibile. Si vive come si può, certo, il lavoro domina ancora, ma la mentalità sta cambiando, si "romanizza", si "italianizza", con gli intralazzi e le pubbliche relazioni».

“Sto in casa, ho poco da fare”

E la solitudine. «I rapporti sono come ovunque, non freddi o glaciali, ma difficili: Milano divide e allontana, gli amici si vedono pochissimo, io sto in casa, non esco, non vado al cinema, non vado al ristorante. Faccio una vita ritirata. Eppure a Milano c'è tutto. C'è niente. C'è troppo. A Milano si parla a vuoto. Mancano tensioni morali e ideali, e il risultato non può che essere questo. No, non sono un disfattista, non voglio passare per vittima, ma a Milano, ecco, credetemi, ho poco da fare».



**Ricordi
e rimpianti
alla vigilia
del ritorno
in scena**

di MARCO PASTONESI

Cinquantadue anni fa, via Londonio 28, zona Sempione. Una casa borghese, papà impiegato, mamma casalinga. Poi la guerra, la famiglia Gaberscik rimane un po' lì, un po' sfolla a Clusone, a Trieste, in giro per l'Italia. Quando ritorna in via Londonio, Giorgio ha cinque o sei anni, va alle elementari di via Moscati, alle medie in una scuola della zona, le superiori al ragioneria Carlo Cattaneo, infine due mesi scarsi alla Bocconi. «Fine del capitolo scuola — ricorda — Ero un bravo ragazzo, bravo in quel senso lì, che non davo fastidio a nessuno. Mai un esame a settembre, poche ambizioni, mi vedevo un futuro tranquillo dietro la scrivania. E quando i miei compagni manifestavano per Trieste libera, io andavo al bar a giocare a biliardo»

**Tango e canzonette
in viale Certosa**

Aggiocare a biliardo e a suonare la chitarra. Nella sua vita la chitarra entra presto: il giro di doglielo insegna Marcello, fratello maggiore. A quattordici anni, la notte di san Silvestro, va a suonare in una balera in fondo a viale Certosa, tanghi e canzonette fino alle cinque di mattina, poi gli allungano mille lire (mille d'allora saranno ventimila di adesso?), bruciate all'osteria o all'ippodromo, chissà.

Dentro di lui c'è «la Milano del dopoguerra, della ricostruzione ma non ancora ricostruita, e che pure stava scomparendo, la Milano delle osterie e dei trani, dei bar, dei pratoni e delle periferie disabitate, la Milano che stava per strada, non americanista e non americanizzata».

Ha il culto di Charlie Parker, «Bird», quasi un segno di riconoscimento. «Una cantina alla Barona, per suonare, in libertà, senza paura della volante». Li frequenta Enzo Jannacci, lì incontra «un ragazzo dinoccolato, si chiama Adriano, sa imitare Jerry Lewis, suona il rock'n'roll». E poi tre locali — il Santa Tecla, l'Aretusa e la Taverna messicana — specializzati in jazz, frequentati da pittori e puttane. Sono i tempi dell'Original Lambro Jazz Band, la Mi-

lan College Jazz Society, e poi The Magentonians (quelli del quartiere Magenta), e a Pavia la Blue River Jazz Band, dove il Blue River non è altro che — potenza dell'inglese — il Ticino.

Gaber fa parte di un gruppo di giovani attorno a Nanni Ricordi, con Sergio Endrigo, Gino Paoli, Umberto Bindi, an-

che Jannacci. E in un bar, via Procaccini, zona Sempione, incontra e frequenta Sandro Lupatini, vicino di casa, pittore, viareggino, con cui negli anni Settanta dà vita al progetto «Teatro-canzone», quello in scena, in un nuovo episodio, adesso al Carcano.

Milano è *Ciao ti dirò*, primo

Al Carcano da stasera fino al 9 febbraio un'antologia del suo repertorio

Vent'anni di canzoni e monologhi

«Il teatro canzone di Giorgio Gaber» debuta stasera al Teatro Carcano (ore 21, 25-35 mila lire, fino al 9 febbraio): è una raccolta di brani in prosa e in musica, alcuni in parte riscritti o modificati, scelti da un repertorio che comincia nel 1970 e arriva fino a oggi, senza avere comunque un carattere antologico. Niente revival, niente nostalgia, ma il tentativo di verificarne l'attualità in questi giorni caotici e confusi. Gaber attacca con *Bambini G.* e tocca *Far finta di essere sani*, *E sabato*, *Le elezioni*, *Il suicidio*, *Isoli*, *La nave*, *Le mani*, *Omamma*, *Lo shampoo*, *L'America*, *C'è solo la strada*, forse

Oh madonnina dei dolori, *La libertà*, *Io se fossi Dio* e la recentissima *Qualcuno era comunista*, che sembra avere la stessa forza tragicomica del *Quelli che* di Beppe Viola: «Qualcuno era comunista perché era nato in Emilia. Qualcuno era comunista perché voleva l'aumento di stipendio. Qualcuno era comunista perché guardava sempre Raitre. Qualcuno era comunista perché credeva di avere dietro di sé la classe operaia. Qualcuno era comunista perché era solo una forza, un sogno, un volo, era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita». (M.P.)

**Il signor G
“Quella città
era da vivere”**

La Milano di Gaber



Giorgio Gaber ritorna da questa sera al Carcano con un'antologia del suo repertorio. Ci saranno le primissime canzoni e i classici mai dimenticati

C'è forse un'improbabile *Torpedo blu*, più tardi *La paura*: «Camminando di notte nel centro di Milano semideserto e buio e vedendomi venire incontro l'incauto avventore, ebbi un piccolo sobbalzo nella regione epigastrica duodenale, che a buon diritto chiamai "paura", o vigliaccheria emotiva. Sono i momenti in cui amo la polizia».

Nelle sue canzoni c'è anche il *Signor G*, un omino riservato e gentile, perplesso e un po' anchilosato, timido, capace di parodiare Brecht: «Io, GG, non nacqui nella Foresta Nera... Io, GG, vivo e lavoro a Milano». E a Milano s'imbatte nella protesta giovanile, nel Movimento, nel Sessantotto, nei jeans e nel sinistrese.

«Quelli che più mi mancano sono i primi anni Settanta — confida Gaber — subito prima degli anni di piombo. Milano era una città vivissima, succedevano cose che valeva la pena di vivere, per le quali valeva la pena di esserci. Quando andavo via in tournée, non vedevo l'ora di tornare, partecipare, sperimentare sulla mia pelle».

Oggi Gaber vive un po' in campagna, in Toscana, un po' a Milano, via Frescobaldi, zona Loreto. «Milano è meno affascinante di una volta — dice — traffico, inquinamento, disagi, quel cielo invisibile, non raccontiamoci bugie, ci sono sempre stati. Forse adesso è solo più invisibile. Si vive come si può, certo, il lavoro domina ancora, ma la mentalità sta cambiando, si "romanizza", si "italianizza", con gli intralazzi e le pubbliche relazioni».

**“Sto in casa,
ho poco da fare”**

E la solitudine. «I rapporti sono come ovunque, non freddi o glaciali, ma difficili: Milano divide e allontana, gli amici si vedono pochissimo, io sto in casa, non esco, non vado al cinema, non vado al ristorante. Faccio una vita ritirata. Eppure a Milano c'è tutto. C'è niente. C'è troppo. A Milano si parla a vuoto. Mancano tensioni morali e ideali, e il risultato non può che essere questo. No, non sono un disfattista, non voglio passare per vittima, ma a Milano, ecco, credetemi, ho poco da fare»